

Paolo Barile

costituzionalista

«La fantapolitica del Cavaliere»

■ FIRENZE. «È una cosa che non è mai avvenuta. Siamo nel campo della fantapolitica». Paolo Barile esprime più che una perplessità sul meccanismo scelto da Silvio Berlusconi per congelare i suoi «interessi proprietari». Un annuncio, ironia della sorte, affidato ad una conferenza stampa che si svolgeva proprio mentre il fratello Paolo era interrogato dal pool di «mani pulite». A questa decisione Berlusconi è stato costretto dall'incalzare degli avvenimenti e sotto la pressione non solo dell'opinione pubblica e dell'opposizione ma degli stessi alleati di governo dopo le gaffes di questi ultimi giorni, come la famosa riunione di Arcore.

Professor Barile: il presidente Berlusconi ha detto nella sua conferenza stampa che non si tratta di un «blind trust» secondo il modello americano in cosa si differenzia il meccanismo annunciato con tanta enfasi?

Rispondo citando un articolo sulla prima pagina del «Sole 24 ore» dove c'è una descrizione chiarissima del «blind trust» americano. Negli Stati Uniti, scrive l'autore dell'articolo, in base all'Ethics Act, l'esponente politico che si venga a trovare in una posizione di potenziale conflitto di interessi deve trasferire tutte le sue proprietà in un fondo fiduciario che per tutta la durata del suo incarico pubblico verrà gestito da operatori indipendenti. Una soluzione difficilmente attuabile in questi termini nel caso di Berlusconi, che non possiede solo partecipazioni azionarie, titoli e immobili ma è «proprietario di aziende. Ecco la differenza fondamentale. Il «blind trust» può funzionare laddove ci siano liquidità o comunque investimenti che non comportino una gestione industriale. Se io acquisto titoli di Stato, obbligazioni, immobili partecipazioni aziendali, senza personalmente occuparmi delle aziende medesime, posso costituire un «blind trust» di cui può occuparsi un'altra persona. Quando si tratta di imprese il «blind trust», secondo il meccanismo indicato da Berlusconi, significa affidare ad un diverso imprenditore la loro conduzione nell'interesse del proprietario senza che questi abbia un controllo non sui suoi investimenti bensì sulla impresa, che è la sua professione. Ignorando, cioè, da quel momento in poi ciò che avviene nelle sue aziende. Il che è totalmente assurdo.

Non basta quindi la separazione se resta il sospetto che atti compiuti come uomo di governo possano favorire l'imprenditore?

L'uomo di governo non può dimenticare di essere anche il proprietario delle sue imprese. Che queste, per ipotesi, siano sottratte all sua gestione non vuol dire che



Il giurista Paolo Barile

Blow Up

«Il conflitto di interessi non nasce all'interno delle imprese, nasce dagli atti del governo per favorirle». Paolo Barile esprime tutta la sua perplessità per quella sorta di «blind trust» proposto ieri da Silvio Berlusconi. Un progetto, quello di Palazzo Chigi, che lascia in piedi la confusione di interessi tra l'imprenditore e l'uomo di governo. «Con quel meccanismo, sostiene Barile, va in crisi tutto il sistema delle società per azioni. Siamo alla fantapolitica».

DALLA NOSTRA SEGGIOLE
RENZO CASSIOLI

lo siano dalla sua proprietà.

Berlusconi parla di «congelamento delle sue imprese».

Quando si parla di congelamento delle proprietà si dice un non senso. Se resto proprietario di imprese radiotelevisive, mi interesserà il trattamento che vorrò fare alla concorrenza, per esempio della Rai-Tv. Così come mi interesserà la nascita o meno di un terzo polo radiotelevisivo. Insomma, resto sempre proprietario delle imprese anche se, per ipotesi, avessi affidato ad altri la loro gestione.

Quale potrebbe essere la via d'uscita, l'alienazione oppure la quotazione in borsa? Si è parlato anche di questo.

Il solo collocamento in Borsa non significa nulla. Pensiamo al caso della Mondadori. Anche se si detiene più del 50 per cento al pubblico, una minoranza sufficiente-

mente ampia con un pacchetto di riferimento, può mantenere la gestione. No, neppure quella è una via d'uscita.

La convince, professor Barile, la struttura di controllo prevista da questa sorta di «blind trust»?

Stando a quello che ha detto Berlusconi dovrebbe esserci cinque garanti, due della concorrenza e due nominati dal Capo dello Stato d'intesa con i presidenti delle Camere ed un gestore esterno alla Fininvest. Il meccanismo è questo.

E può funzionare come garanzia?

È chiaro che se oggi i presidenti delle Camere sono di maggioranza, a loro volta possono fare maggioranza nei confronti del Presidente della Repubblica. Pur essendo dell'opinione che i due attuali presidenti delle Camere non si lascerebbero condizionare da

eventuali pressioni.

Come valuta le sanzioni previste dal meccanismo indicato da Berlusconi in caso di conflitto di interessi?

È ancora tutto molto confuso ed imprecisato. Dalla prima lettura sembra che i conflitti di interesse debbano emergere a livello privato dal momento che, si dice, sarà il Gestore che dovrà riferire all'Alto comitato. Qualcosa che nasce, quindi all'interno del privato ipotizzando un conflitto tra gli interessi dell'impresa e quelli nazionali. In questo caso il comitato dei garanti avrebbe tutta una serie di poteri che vincolano gli organismi societari fino al commissariamento. Questo nel caso che le aziende vogliano fare i loro interessi contro quelli dello Stato. Ma il problema è un altro. Il punto è come evitare che il governo faccia gli interessi di queste imprese piuttosto che gli interessi dello Stato.

L'assunto è quindi completamente rovesciato?

Certo. È rovesciato il problema. Le imprese hanno il diritto di fare il loro interesse. È il governo che non deve favorirle. Ecco il conflitto fra queste imprese e gli interessi nazionali. Un conflitto che si può verificare a livello governativo, non a livello aziendale.

Come si colloca costituzional-

mente e secondo la legge un simile meccanismo, che è senz'altro eccezionale?

La legge può anche fare di un uomo una donna, secondo il parlamento inglese. Può, quindi, benissimo rompere completamente il nostro sistema delle società per azioni. Deve essere chiaro che una decisione di questo genere significa una autentica rivoluzione nel campo delle società per azioni. Nel momento in cui stabilisco un gestore (una sorta di dittatore con poteri sull'intero gruppo) da un lato e dall'altro un comitato con quei poteri (può dettare istruzioni vincolanti agli organi societari della capogruppo e delle controllate, erogare sanzioni pecuniarie e può agire fino alla dimissione di attività economiche), tutto il meccanismo delle società per azioni va in crisi. Si può fare, ma vogliamo vedere in concreto cosa comporta. Per ora siamo nel campo della fantapolitica, anche tutto è possibile nella fantasia dei nostri giuristi.

Giuliano Ferrara ha parlato di una «intercapedine forte tra gli interessi dell'imprenditore e dell'uomo di governo. Lei che ne dice?

Dico che è difficile pronunciarsi fin quando non conosciamo le norme. Finora sono solo discorsi.

Perché non condivido la tesi di Petruccioli sul Pm «separato»

EDMONDO BRUTI LIBERATI

A CONCLUSIONE di un lungo articolo pubblicato su l'Unità di ieri 29 luglio Claudio Petruccioli introduce nelle righe finali due proposte di riforma: la scarcerazione su cauzione e la separazione delle carriere tra pm e giudici. Nessun argomento è portato a sostegno delle proposte: ci si limita a respingere ogni chiusura pregiudiziale. Il tema della cauzione in sostituzione di misure cautelari personali è sempre stato affrontato con poco favore nel nostro paese, tanto che il nuovo codice di procedura penale del 1989 ha abolito tale misura. È evidente infatti che la «monetizzazione» della misura cautelare in tanto non si tramuta in clamorosa disparità di trattamento in favore dei più facoltosi, in quanto sia possibile rapportare l'entità della cauzione alle effettive disponibilità economiche. E tutti sappiamo quanto ciò sia difficile in un paese in cui, grazie anche ai ricorrenti condoni, i livelli di evasione fiscale sono scandalosi e molto spesso i più ricchi risultano ufficialmente nullatenenti. Io non mi sono accorto di sostanziali recenti mutamenti di questa situazione.

Il mio stupore si accresce di fronte al modo con cui è affrontato l'assetto del pm. Sulla separazione delle carriere fiumi di inchiostro sono stati spesi da magistrati e esponenti della dottrina giuridica per motivare ampiamente le ragioni contrarie. Dunque tutt'altro che chiusura pregiudiziale, ma argomentata opposizione: chi rilancia il tema forse avrebbe l'onere di proporre un qualche argomento a sostegno.

In ogni caso mi permetto di ripercorrere il filo del discorso sul pm.

La via maestra per minare il controllo di legalità e l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge è quella di assoggettare il pm al controllo diretto dell'esecutivo: una soluzione con grande preveggenza sostenuta da Craxi sin dai primi anni '80 ed ancora progetto dichiarato del Guardasigilli Martelli sino a poco addietro. Tale obiettivo, dopo Tangentopoli, è difficilmente praticabile in maniera diretta, ma può essere agevolmente perseguito in modo indiretto. È stona del nostro paese, infatti, il contributo portato dal rigido assetto gerarchico degli uffici di procura alla realizzazione di una diffusa «naturale» consonanza con il sistema politico ed al susseguirsi di omissioni, compiacenze ed inerzie, di cui è stata per lustri simbolo la procura della Repubblica di Roma. Per di più, grazie a provvidenziali interventi della Cassazione, tutte le indagini su casi di rilievo politico, finivano per approdare e dissolversi nel «porto delle nebbie» romano. Il carattere di potere diffuso proprio della nostra organizzazione giudiziaria veniva in tal modo vanificato.

LA VICENDA politico-giudiziaria del dopoguerra è quella di un fatidico affrancamento da tale situazione di indipendenza dimezzata. La prospettiva del controllo sul pubblico ministero trova, di fatto, un potente appoggio nelle proposte di radicale separazione di status e carriera tra pm e magistratura giudicante, che è stata di recente riproposta nel programma elettorale di Forza Italia. A nessuno sfugge la differenza tra le due funzioni e la necessità di percorsi professionali specifici e, in qualche misura, differenziati, ma la separazione delle carriere — come dimostra l'esperienza degli altri paesi — condurrebbe inevitabilmente ad una rigida gerarchizzazione e centralizzazione del pm, se non direttamente all'attrazione del pm nell'ambito esecutivo.

Né si può semplicemente mettere insieme la questione rilevanzissima delle garanzie processuali con la struttura del pm. Nella normativa, nelle prassi applicative e nella stessa percezione della pubblica opinione molto vi è da fare per giungere ad un processo che, pur assicurando efficacia nell'intervento repressivo, sia in grado di garantire appieno il cittadino inquisito. Ma si tratta appunto di intervenire sulle norme che regolano il processo: garanzie di difesa, presupposti e tempi della custodia cautelare, formazione della prova. Magari evitando per il futuro il consueto pendolarismo che ha condotto a riforme garantiste sotto la pressione di qualche caso specifico, per poi, a distanza di qualche mese, a fronte di episodi di criminalità che sconvolgono la pubblica opinione, fare totale marcia indietro.

In realtà un magistrato del pm separato dalla cultura della giurisprudenza, verrebbe ineluttabilmente sempre più attratto nella cultura di polizia, con quale vantaggio per le garanzie del cittadino è facile capire. Né sarebbe rimedio completamente efficace un regime di più rigorosa parità tra accusa e difesa, sia per l'incidenza preponderante che comunque il pm ha nella prima fase delle indagini, sia perché un decente sistema di difesa di ufficio, per quella gran parte di cittadini che non può consentirsi un avvocato di fiducia, nel nostro paese è ancora del tutto inesistente.

In conclusione occorre avere ben chiaro che a nulla servirebbe una magistratura giudicante indipendente e astrattamente posta in grado di esercitare il suo ruolo istituzionale di controllo di legalità, se del pari indipendente non fosse il pm: Senza indagini infatti non vi sarebbero processi. Proprio queste considerazioni hanno messo in crisi, in altri paesi europei ed in particolare in Francia, il modello di pm centralizzato e collegato all'esecutivo.

Sarebbe davvero paradossale e beffardo che il discorso su Tangentopoli si concludesse con l'apparente omaggio ai magistrati che l'hanno svelata e perseguita, ma in realtà con la fine della indipendenza del pm... e con la garanzia di impunità per il non auspicabile, ma pur sempre possibile, malaffare politico del futuro.

*Sostituto procuratore generale di Milano

DALLA PRIMA PAGINA Un altro scivolone

su ogni atto del governo, deforma le scelte economiche e le proposte legislative, influenza il consenso popolare, intralcia (e lo si vede fin troppo bene in queste ore) la serenità delle indagini giudiziarie.

Dopo tanti annunci, dopo tante minacce tonanti di Bossi su severissime leggi anti-trust, anche Berlusconi ha capito che doveva fare qualcosa, ed ha dunque ammesso che il problema del conflitto di interessi non era un'invenzione politica, non nascondeva la tentazione di un esproprio proletario. Semplicemente, non si può possedere una posizione dominante in settori commerciali, informativi, pubblicitari, assicurativi, distributivi, e guidare il governo del Paese. Ed ecco dunque ieri la fluviale conferenza stampa per spiegare

la sua soluzione: la nascita di un alto comitato, l'arrivo di un gestore, il «blind trust», insomma la separazione di Berlusconi dall'impero di Berlusconi.

Siamo sicuri che l'ingranaggio di questa separazione (non parliamo di divorzio) del padrone dall'azienda verrà esaminato da giuristi e politici in tutti i suoi risvolti di novità. Novità mondiale, perché Henry Ford non è mai stato presidente degli Stati Uniti, e il patrimonio di Lyndon Johnson che fu affidato a un blind trust era composto da un ranch texano e poco più. Noi, però non smettiamo di essere insoddisfatti e guardinghi. Primo: perché — salvate le forme — rimane la sostanza, e cioè il fatto che la Fininvest è di Berlusconi e i governi non sono eterni;

e perciò l'interesse, il contatto, il patronato, nelle forme più discrete, magari senza cene ad Arcore, ci saranno comunque. Secondo, perché chiunque, in questo groviglio di deleghe, vada infine a gestire l'azienda Fininvest, sarà pur sempre il titolare di un impero molto concentrato, fatto di cinema, di libri, di grandi magazzini, di società finanziarie... Il potere si sposta, si trasferisce, ma resta intatto. Terzo (ed è l'obiezione che sembra prevalere fra gli esperti di diritto e che ha portato al comunicato del Quirinale) aver dovuto coinvolgere l'autorità del Capo dello Stato e quella dei presidenti delle Camere (fra l'altro, eletti dalla sola maggioranza) altera il disegno delle responsabilità istituzionali.

Infine, vorremmo insistere sul fatto che la presenza nel pacchetto Fininvest di tre grandi reti televisive, quasi metà del patrimonio elettronico nazionale, attenua l'efficacia del blind-trust. Perché la

Tv, per sua natura, non può essere gestita in modo cieco, anonimo, asettico. Non produce chiodi. E il fatto che nella conferenza stampa si sia dovuto parlare di Emilio Fede non è solo deprimente, è anche rivelatore. Non sarebbe giusto impedire a nessuna rete Fininvest di essere pro-Berlusconi, e non «ciecamente»...

«Vogliamo imparare», ha detto ieri Berlusconi. Imparare che non si fanno decreti legge, e che non si può governare con un conflitto di interessi in corso. La strada è aperta, e le cose da imparare sono molte: per esempio che è ridicolo dire che la sinistra è un pericolo stalinista per l'Italia; o che è sbagliato inalberarsi per ogni critica della stampa; o che è imprudente spargere nei posti chiave della gente ledele ma incompetente e goffe... O fare promesse che non si potranno mantenere. Insomma, gli esami sono appena cominciati.

[Andrea Barbato]



Silvio Berlusconi

«Fate la carità a un povero miliardario»

Paperon De' Paperoni

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettore
Giuseppe Bonetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato
Amato Martia
Consiglio di Amministrazione
Antonio Bernardi, Moreno Caporali,
Piero Crini, Marco Frazzetta,
Amato Martia, Giancarlo Mola,
Claudio Montaldo, Antonio Orri,
Ignazio Ravelli, Libero Severi,
Bruno Sotarioli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6782555
20124 Milano, via F. Casati 92, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile
Giuseppe F. Manni
Inscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. conc. giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile
Silvio Trevisani
Inscr. al n. 128 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, sez. conc. giornale murale nel regio. del trib. di Milano n. 3591

EDG **CCS**

Certificato n. 2476 del 15/12/1993